

## *Il quinto paradigma*

1. *IL 5 GENNAIO 1947 UN QUADRIMOTORE SKYMASTER dell'U.S. Air Force sbarca Alcide De Gasperi all'aeroporto di Washington. Missione telegraficamente anticipata dal Corriere d'Informazione: «De Gasperi chiederà dollari pane carbone»<sup>1</sup>. Con la scienza del poi, vi cogliamo il prodromo del massimo vincolo esterno nella storia d'Italia: l'americano. Il presidente del Consiglio si appresta quel giorno a stringere il primo nodo della cima che ci legherà all'impero a stelle e strisce. Sofferta via crucis che due anni dopo traslerà l'Italia sconfitta, umiliata e affamata nell'alleanza occidentale in gestazione, da formalmente pari.*

*Poco prima di ripartire, confortato dalla calda accoglienza degli italo-americani e dalle attenzioni del presidente Harry Truman, De Gasperi passa letteralmente all'incasso. Appuntamento con il segretario al Tesoro John Snyder, uomo d'affari del profondo Arkansas non entusiasta di ricevere il capo di un governo zeppo di socialcomunisti. Snyder ha pronto un assegno da 50 milioni di dollari, prima metà della cifra concessaci a titolo di risarcimento della garanzia italiana alle «am-lire» stampate dalle truppe di occupazione, che avevano contribuito all'iperinflazione dell'immediato dopoguerra, riducendo di cinquanta volte il valore della nostra moneta. Con gesto paterno*

1. «De Gasperi chiederà dollari pane carbone», *Corriere d'Informazione*, edizione del pomeriggio, 2-3/1/1947.

*Snyder allunga al nostro presidente del Consiglio il titolo di credito. De Gasperi, impacciato, sussurra un «thank you», poi senza guardarlo allunga lo cheque all'ambasciatore Alberto Tarchiani, che l'infilta nella tasca interna della giacca, accanto ai suoi denari privati.*

*Della transazione i documenti diplomatici americani non recano traccia. Quel che per il capo del governo italiano era fondamentale obiettivo non solo simbolico, per il donatore americano nemmeno meritava burocratica registrazione. Tarchiani aveva però curato che l'operatore della Settimana Incom immortalasse l'evento<sup>2</sup>. Quando qualche giorno dopo in una sala cinematografica italiana scorsero le immagini dello speditivo incasso, alla vista del nostro ambasciatore che si metteva l'assegno in tasca il pubblico scoppiò in grassa risata. Ilarità sicuramente raddoppiata se quegli spettatori avessero saputo del siparietto che aveva preceduto il passaggio di valuta. Ce lo tramanderà Guido Carli, allora giovane consigliere d'amministrazione dell'Ufficio Italiano dei Cambi, al seguito dello statista trentino: «Qualche minuto prima di sfoderare l'assegno, Snyder aveva pregato De Gasperi di non presentarlo all'incasso il giorno stesso perché la Tesoreria non aveva espletato in tempo tutte le procedure burocratiche per renderlo disponibile. Il presidente del Consiglio fu molto insospettito da quell'avvertenza e chiese a Menichella (direttore generale della Banca d'Italia, n.d.r.) se per caso non fosse stato emesso "...a vuoto"<sup>3</sup>.*

*Per la Repubblica appena nata cominciava così a Pennsylvania Avenue, nel monumentale palazzo del Tesoro, la lunga storia del vincolo esterno. Che cosa ne resta oggi?*

*2. Viviamo l'incertezza radicale. Nessun italiano sano di mente può pretendere di conoscere il nostro futuro. Niente è meno noto del domani. Per orientarsi, meglio guardare lontano. Rileggere il passato e concepire oggi il traguardo di dopo domani. Scelta impensabile per chi, arreso al signoraggio del virus, s'abbandona all'inclemenza del destino. Promessa di senso per chi non si rassegna a sopravvivere e scava in lezioni antiche per trarne mobilitanti prospettive. Il gusto del tempo profondo allarga l'angolo entro cui l'Italia può agire nel mondo.*

2. «Amicizia italo americana. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti», *La settimana Incom*, 00041, 16/1/1947.

3. G. CARLI (in collaborazione con P. PELUFFO), *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari 1993, Laterza, p. 54.

*Il dopo domani contiene più oggi del domani. Come in una terzina incatenata, l'elegante ritmo della storia, depurato del contingente, si svela legando il non immediato futuro al presente, in cui potente echeggia il suono del trapassato. Domani è solo il tempo del buio assoluto. Oscurità in cui muoversi a tentoni, provando e riprovando. Aggrappati al buon senso. Puro istinto, accumulazione originaria della specie.*

*La luce della strategia illumina il dopo domani. Per scorgerla, meglio proteggersi dal clamore della cronaca e progettare l'avvenire memori del lungo periodo. Non cedendo al fascino dell'armonia cadenzata dalla rima, scambiata per ricorsività degli eventi – scadente filosofia della storia. Tantomeno inclinando alla sindrome d'onnipotenza di chi sognando sempre nuovi inizi apparecchia l'apocalisse. Entro questi due argini scorre la geopolitica, ragionamento limitato per vocazione.*

*Il coronavirus non cambia la logica dei conflitti. La sua vena totalitaria – posso colpire tutti dovunque – non regge alla prova della cartografia, che ne rileva la cangiante incidenza nello spazio, tale da offrire a singole potenze brevi margini d'opportunità per accumulare vantaggi sulle rivali: il virus lag descritto nel nostro precedente volume<sup>4</sup>. Lo sguardo geopolitico, che scioglie la pandemia in tante epidemie e nelle autistiche terapie nazionali, emancipa dai miraggi del falso umanitarismo e squaderna le opzioni disponibili. Poiché siamo in Italia e italiani ci sentiamo, sommiamo qui la nostra piccola pietra ai contributi di analisi e di proposta che nell'avversità colgono l'imperativo di rivedere senso, modo, scopo della nazione.*

*Ma con il nostro metodo. Inconciliabile con l'imperante futurismo di pigra matrice economicistica, moda percolata nei laboratori strategici non solo occidentali. Intendiamo l'allestimento di mirabolanti scenari predittivi informati alla logica dei futures: contratti borsistici che consentono di acquisire a determinata scadenza l'attività sottostante, materiale o finanziaria, fisso il prezzo stabilito alla stipula. Puntando a strappare un guadagno al momento dello scambio tra il future e la merce o la valuta. Salvo invece riscambiarlo con omologo certificato in base alla stima del suo valore alla scadenza,*

4. Cfr. l'editoriale «L'ora più chiara», *Limes*, «Il mondo virato», n. 3/2020, specie pp. 9-11, e la relativa *carta a colori 1*, «Virus lag».

*prefigurato da algoritmi. Di qui il vorticare di asset virtuali che incorporando un avvenire mai verificabile lo surrogano, ergendosi da mezzo a fine nel chiuso universo immateriale del mercato elettronico. Di questo campano profeti che offrono magici modelli di futuro certificati da matematiche adattabili. Trionfo del pressappoco spacciato per brusca esattezza. In attesa che l'intelligenza artificiale ci detti l'ultima parola.*

*Applicata alle relazioni fra potenze – spesso dagli stessi apprendisti stregoni che orientano l'alta finanza – tale «strategia» si svela disastrosa. Precipitata nel mondo fisico, confrontata con le peripezie dell'umano, strapazzata dalla meravigliosa incertezza della storia, l'asserita chiave del futuro non risulta troppo più evoluta delle prognosi di aruspici o astrologi. Non scienza: fede. Culto irrazionale della ragione. Probabilismo che vorrebbe costringere la curva di previsione geopolitica nella cogenza algoritmica. Quasi si potessero determinare dinamiche e relazioni dei soggetti in competizione nella vicenda storica come si prezza il rischio. Perdendone di vista vincolo e movente fondamentale. Il primo consiste nella irriducibile complessità di ogni equazione che pretendesse formalizzarne le dinamiche – siamo umani non macchine. Il secondo è l'urgenza di narrare la scelta tattica o strategica alla comunità cui s'appartiene, perché la geopolitica vive di mito. L'ambizione di ogni decisore è vedersi coralmemente riconosciuto. Questo e nient'altro è gloria.*

*3. Ragionare da italiani sull'Italia di dopo domani suppone doppio caveat.*

*Anzitutto, stabilire a quali strutture prioritariamente affidare il compito di volgere in risorsa il caos e sperimentare gli aggiustamenti o i mutamenti di rotta coerenti al nostro interesse nazionale, consapevoli che se non lo faremo noi saranno altri a farlo giusto il proprio metro. La leadership politico-istituzionale? Troppo impegnata a tenere alta la bandiera e a tamponare l'emergenza guadagnando tempo e consenso. I partiti, in regime di Prima Repubblica produttori (anche) di cultura strategica e surrogatori delle carenti architetture pubbliche? Non ne resta traccia. In teoria scoccherebbe l'ora dello Stato profondo. Tecnocrazia strategica, un tempo intimamente estroversa grazie alle ambizioni di diplomatici e spie d'antico calibro. Oggi clero alto-burocratico che nel vuoto della politica s'autoproclama domi-*

*nante per bocca d'anonimo capo di gabinetto (?): «Io sono il potere»<sup>5</sup>. Legittimato dall'«autorevolezza». Cabala di «una cinquantina di persone che tengono in piedi l'Italia, muovendone i fili dietro le quinte»: «Siamo la continuità, lo scheletro sottile e resiliente di uno Stato fragile, flaccido, storpio fin dalla nascita». Motto: «I politici passano, noi restiamo»<sup>6</sup>. Già, ma senza sintesi strategica legittimata dalla politica la somma algebrica delle competenze di tanto gloriosi esperti – ciascuno solo e soltanto del suo piccolo mondo – è inferiore al totale.*

*Che cosa resta? Solo il flebile auspicio che l'emergenza crei l'arto? Possiamo sperare di meglio. Confortati dalla fragorosa smentita della morte dello Stato nazionale, invenzione della vulgata tardoliberista. E dalla disciplina con cui gli italiani hanno finora affrontato l'emergenza. Orgogliosi di appartenere a un'eccezionale storia collettiva. In queste settimane s'è svelata agli occhi di chi vuol vedere una domanda di comunità e di Stato mai prima sperimentata. Se coltivata, produrrà una classe dirigente nuova, capace della necessaria offerta politica.*

*Pur se «fragile, flaccida e storpia», solo la Repubblica, con i suoi non napoleonici portabandiera, ha stabilito nell'emergenza tatticamente esagerata tempi, modi e obiettivi della difesa dall'epidemia. Stress test senza appello per la nazione, esercizio di autodifesa collettiva dal quale l'Italia esce confermata o non esce.*

*Il primo tempo è confortante. Tra errori, contraddizioni, scontri e incontri fra centro e periferie – scontando accuse di monarchismo (sic) da improbabili Bruto e Cassio, neanche Conte fosse Cesare oltre il Rubicone – l'adesione a istituzioni non codine perché effettivamente rappresentative del popolo, dunque sovrane, ha vissuto inattesa resurrezione. Da quanto di questo slancio conserveremo nell'ascesa verso una nuova normalità dipenderà il futuro. Sempre che i virologi tornino alla virologia, i tecnici alla tecnica, le burocrazie ad amministrare la continuità, i politici alle responsabilità politiche. Tutti contribuendo alla coerenza strategica della nazione (carte a colori 1 e 2).*

*Serve poi stabilire l'orizzonte temporale verso cui tendere: anni, non mesi né decenni. Meno di quanti ne avremmo immaginati prima del Covid-19. L'alterazione nel ritmo della storia indotta dall'epi-*

5. Cfr. *Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto*, raccolte da G. SALVAGGIULO, Milano 2019, Feltrinelli.

6. *Ivi*, pp. 9 e 10.

*demia avvicina la resa dei conti. Alle strette, chiamiamo «domani» il prossimo anno, battezzando «dopo» i successivi tre.*

*Coscienti della dose di volontarismo inscritta nel nostro azzardo analitico e propositivo, lo svolgiamo in tre atti, salvo intermezzo fra secondo e terzo. I tempi sono oggi, l'altro ieri, dopo domani. Il metro, misura delle svolte strategiche. Con ciò intendiamo le rare sincopi che ritmano il cambio di paradigma geopolitico della nazione. Nella storia unitaria ne contiamo quattro: nascita del Regno d'Italia e suo coronamento con Roma capitale (1861-71); vittoria nella prima guerra mondiale che l'eleva a numero quattro del mondo, a Versailles formalmente appaiato ai primi tre – Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti (1915-19); retrocessione fra i vinti causa catastrofica avventura all'ombra del Terzo Reich – vincolo dei vincoli – seguita dalla privilegiata subordinazione al costituendo impero americano (1943-49); fine della rendita geopolitica delibata durante la guerra fredda, segnata dal doppio micidiale autogol Maastricht-Tangentopoli (1989-1992). La domanda è se il terremoto da virus e la risposta che sta generando negli italiani configurino virata strategica. La risposta è no. Per ora. Ma non disperiamo che quando in tempo ragionevole ci volgeremo indietro a stimare il senso di questa fase vi scopriremo i semi del Quinto Paradigma: il vincolo interno. Delega di fiducia della nazione a se stessa. Per rientrare nella storia come siamo – né più in alto né più in basso – e non come altri vorrebbero fossimo.*

*Vero, la prima persona plurale non è canone del nostro stare al mondo. Stiamo provando a inventare l'eccezione alla regola. Sarà per assenza di alternative appetibili, sarà perché le avversità possono migliorare, non sempre deprimere, sarà infine per la profondità del nostro ceppo che ci obbliga verso chi verrà: sta di fatto che in questa inaudita congiuntura qualcosa ci muove. Proviamo a scoprire che cosa. Con tutto il distacco possibile. Uno sguardo alla nostra attuale condizione geopolitica servirà a immunizzarci contro ogni velleitarismo.*

*4. Oggi l'Italia è sola. L'America s'interessa alla Penisola quale antenna di controllo e trampolino di lancio nel Mediterraneo centrale, tra Alpi e Africa, Tirreno e Balcani adriatici. Punto e virgola. L'Unione Europea è scaduta da benevolo maestro deputato a raddrizzarci la schiena a caricatura di sé. Avara matrigna.*

*Il vincolo europeo è nuda inerzia. Nell'emergenza a somma zero scopriamo come l'originale trumpiano «America First» sia timbro universale. Dal «prima noi» al «solo noi» il passo è minimo. Non più amici o nemici stabiliti. I ruoli cambiano, le percezioni delirano.*

*L'Italia è il più europeo dei paesi mediterranei, il più mediterraneo dei paesi europei. Per motivi che ci sfuggono – o vogliamo fuggire – trattiamo Europa e Mediterraneo da antipodi. Così siamo fritti. A forza di crederlo, ci siamo rovinati. Abbiamo assimilato un perverso geografismo, termine che Yves Lacoste, padre della geopolitica francese contemporanea che volle accompagnare i primi passi di Limes, battezza «figura di stile che del nome proprio di un territorio fa l'attore di azioni politiche o di operazioni economiche»<sup>7</sup>. («Leuropa», per capirci. Ovvero il sogno italiano d'essere adottati da una famiglia severa ma benevola. Dal virus infatti virato in incubo. Al suo perfetto opposto il «Club Med», beffardo slogan con cui esimi maestri nordici tentarono di sbarrarci l'accesso all'euro, oggi ai fondi salvagente in quanto immeritato regalo. L'ex mare nostrum ridotto a stagno delle «cicale», nel quale dovremmo spenderci per assorbire l'impatto di Caoslandia prima che scavalli le Alpi. Rappresentazione altrui che per troppo tempo abbiamo fatto nostra. Da cui stentiamo a liberarci – vedasi il vano affaticarci nelle Libie, neanche potessimo resuscitare la stramba creatura unitaria di Giolitti e di Balbo. Proprio mentre non solo cinesi e russi, anche turchi, arabi e altri levantini vorrebbero riscrivere la gerarchia delle onde mediterranee, ritagliarsene aree di sovranità nella nostra poco sovrana indifferenza.*

*Non basta: siamo quasi riusciti a percepire geografismo la massima potenza mondiale. Dell'America abbiamo fatto Lamerica, marchio italo-schipetaro. Mamma svelta a soccorrci in caso di bisogno, insieme sfogo per gli antiamericanismi che percorrevano le culture politiche di Prima Repubblica – fra i cattolici più profondi che fra i «rossi». Oscurandone la funzione di guardiano primo e ultimo del nostro spazio, che occupandoci nel 1945 ha maturato diritti d'usucazione codificati nei trattati segreti bilaterali del 1954, aggiornati via prassi evolutive. Quando riapriranno le scuole, visite guidate presso le*

7. Cfr. la voce «géographisme» nel *Dictionnaire de géopolitique*, a cura di Y. LACOSTE, Paris 1993, Flammarion, p. 685.

*basi a stelle e strisce che campeggiano nel territorio nazionale dovrebbero rientrare nel programma di educazione civica – per carità, senza pretendere di accedere ai depositi di bombe atomiche per cui ci fregiamo del titolo di potenza nucleare passiva (carta 1).*

*Certo, trascorsa è l'epoca del semiprotettorato a stelle e strisce, quando a Palazzo Margherita troneggiava un viceré deputato a sciogliere gli ingorghi nel traffico dei dimidiati poteri nostrani. Oggi la postura americana in Italia è inerziale. Reattiva. Spesso ridotta a inseguire le incursioni di Mosca (carta a colori 3) e Pechino, a caccia di risorse e d'influenza nello Stivale e nell'Euromediterraneo tutto. Per la nostra corrività verso la strana coppia – più sentimentale se si tratta di russi, affaristica (nelle intenzioni) con i cinesi – Washington ci somministra cartellini gialli, finora blande né sempre visibili sanzioni. Niente però ci garantisce che se superassimo la linea rossa la punizione non sia devastante.*

*Uno sguardo al nostro campo geopolitico di elezione, che non cambia per un virus. È lo spazio ricompreso nel trapezio con base Gibilterra-Suez, vertice nordico stretto tra Brest ed Oder, margini latitudinali lungo gli assi franco-iberico a ovest e danubiano-balcanico a est. Oggi siamo in posizione per farne il nostro triangolo delle Bermuda. Contribuendo con ammirevole acribia ad allargare la faglia Nord-Sud, Europa-Mediterraneo, in modo da finirci dentro.*

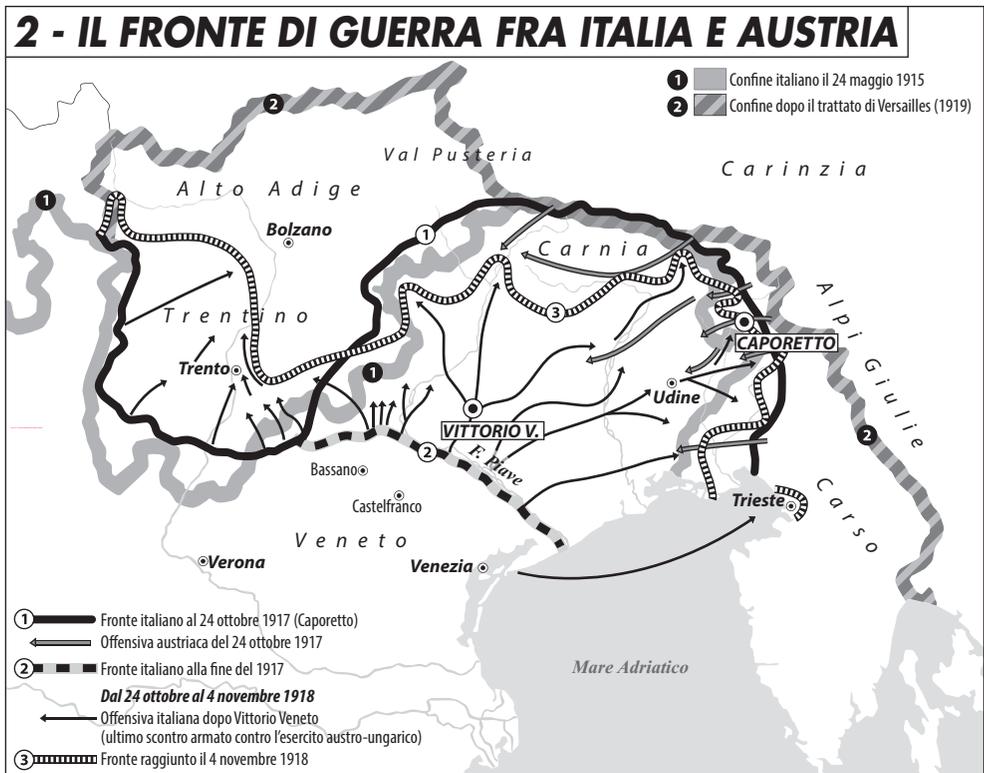
*Geografia disegna, economia conferma e storia statuisce che siamo euromediterranei. Abitiamo terre unite e divise dal mare. A quattordici secoli dalla penetrazione islamica lungo le coste meridionali del Mediterraneo che scompaginò la matrice geopolitica della romanità, sulla faglia italo-africana incombe Caoslandia. Sicché visti dai soci europei, dalla linea gotica in giù siamo carta assorbente, battaglia su cui stemperare le migrazioni e le instabilità croniche eruttate tra Canale di Sicilia, Levante e Dardanelli. Dalle Alpi al Po, invece, restiamo giardino da preservare (carta a colori 4). Francesi e tedeschi vi si contendono nei secoli fior da fiore. Pur atterrato dal Covid-19, il nostro Nord è ragione e posta del loro approccio all'Italia. Vorrebbero l'orto non inondato dai tumulti di Caoslandia. Però senza sporcarsi le mani, schivando gli schizzi della tempesta. Dal molto alto, tanto siderale da risultare quasi invisibile, Washington veglia sulla sua piattaforma allungata in diagonale fra ordine (?) e caos, perché non si tinga di colori troppo germanici, tantomeno cinesi o*



Fonte: Dipartimento della Difesa Usa (dicembre 2019)

russi. Dal nostro basso, queste ed altre tinte risultano vivissime. È al viraggio di questi colori che dobbiamo prestare attenzione, se teniamo al tricolore.

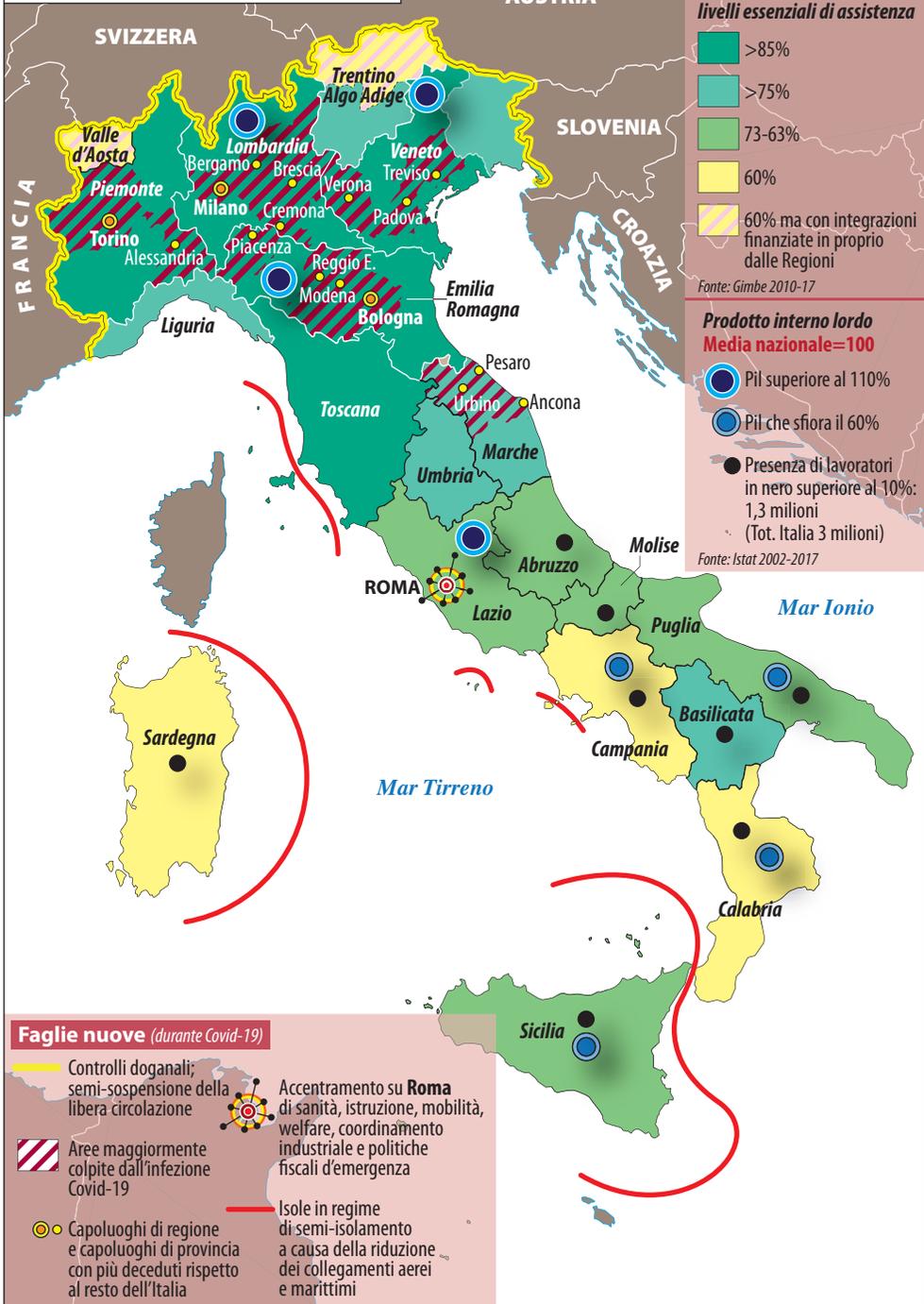
5. L'altro ieri serve in geopolitica per snebbiare il presente e delimitare l'orizzonte dell'avvenire possibile. Tuffarsi all'indietro nella



lunga durata permette di cogliere i limiti della banda di oscillazione entro cui possiamo muoverci. Salutare memento. Purché non pecciamo di essenzialismo, pretendendo di dedurne una sterile «legge della storia»: la fantasia dell'eterno ritorno, per cui saremmo confitti in permanente girotondo. Danza sul posto, a cerchi concentrici. Sempre il medesimo minuetto. Mondo di eterne Svizzere con l'orologio a cucù che scandisce circuiti fissi, come da stereotipo recitato da Orson Welles nel Terzo uomo. Il contrario della geopolitica, ossessionata dal distinguere lo specifico nel mare delle similitudini.

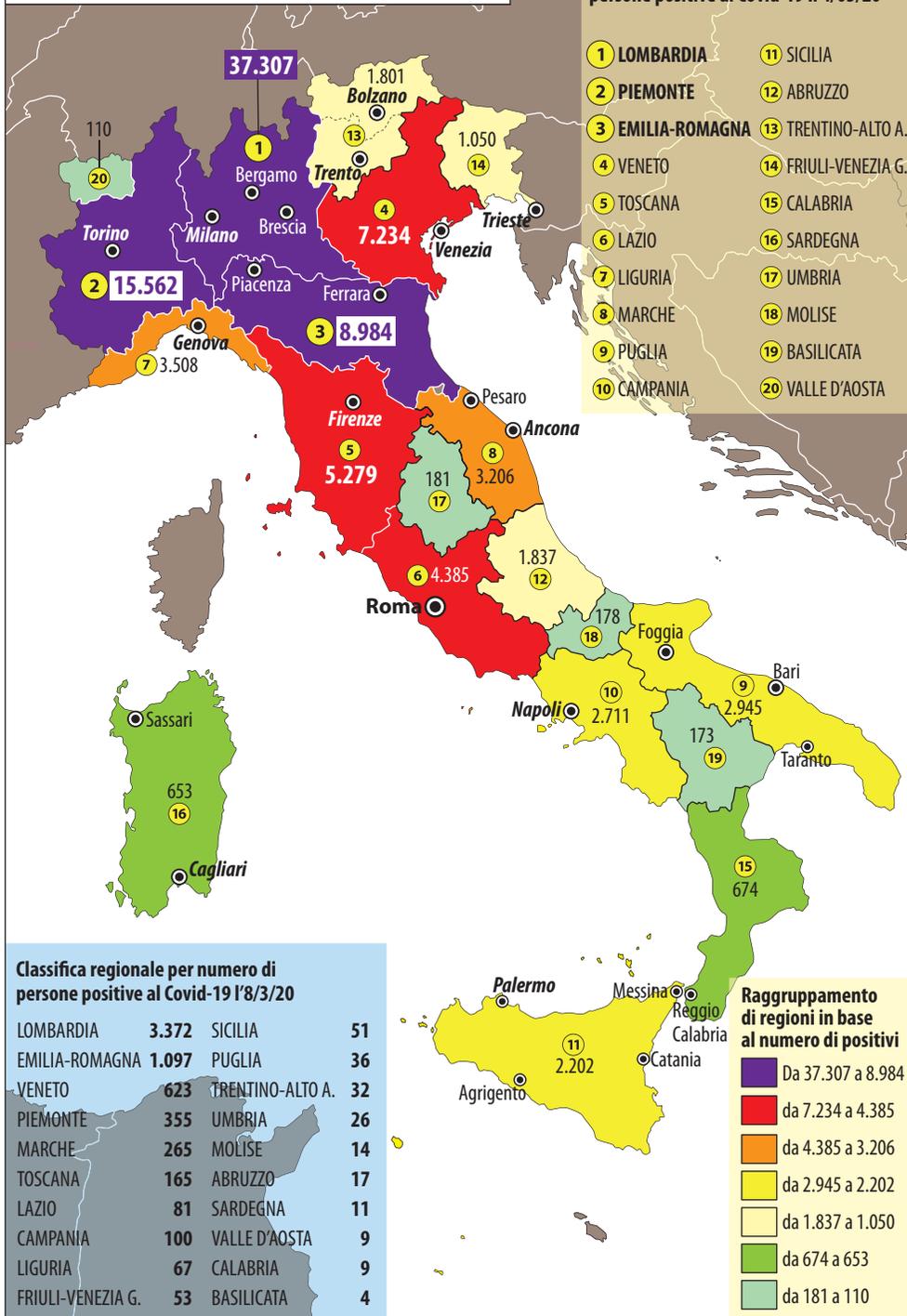
Ciò posto a scampo di anacronismi, scegliamo un altro ieri che aiuti a illuminare le derive da schivare e il dopo domani verso cui tendere. Per capire se c'è vita – e quale – oltre il vincolo esterno. Scorrendo indietro nel tempo, fermiamo il trionfo che ci illuse grandi: Vittorio Veneto. Scontro di modesta taglia militare ma d'immediato valore simbolico (carta 2). L'Italia di Vittorio Veneto che Mussolini s'intesterà offrendosene garante al re è talmente fuori misura da suicidarsi in un quarto di secolo. Eppure il conto sembrava tornare. Lo

# 1 - VECCHIE E NUOVE FRATTURE ITALIANE



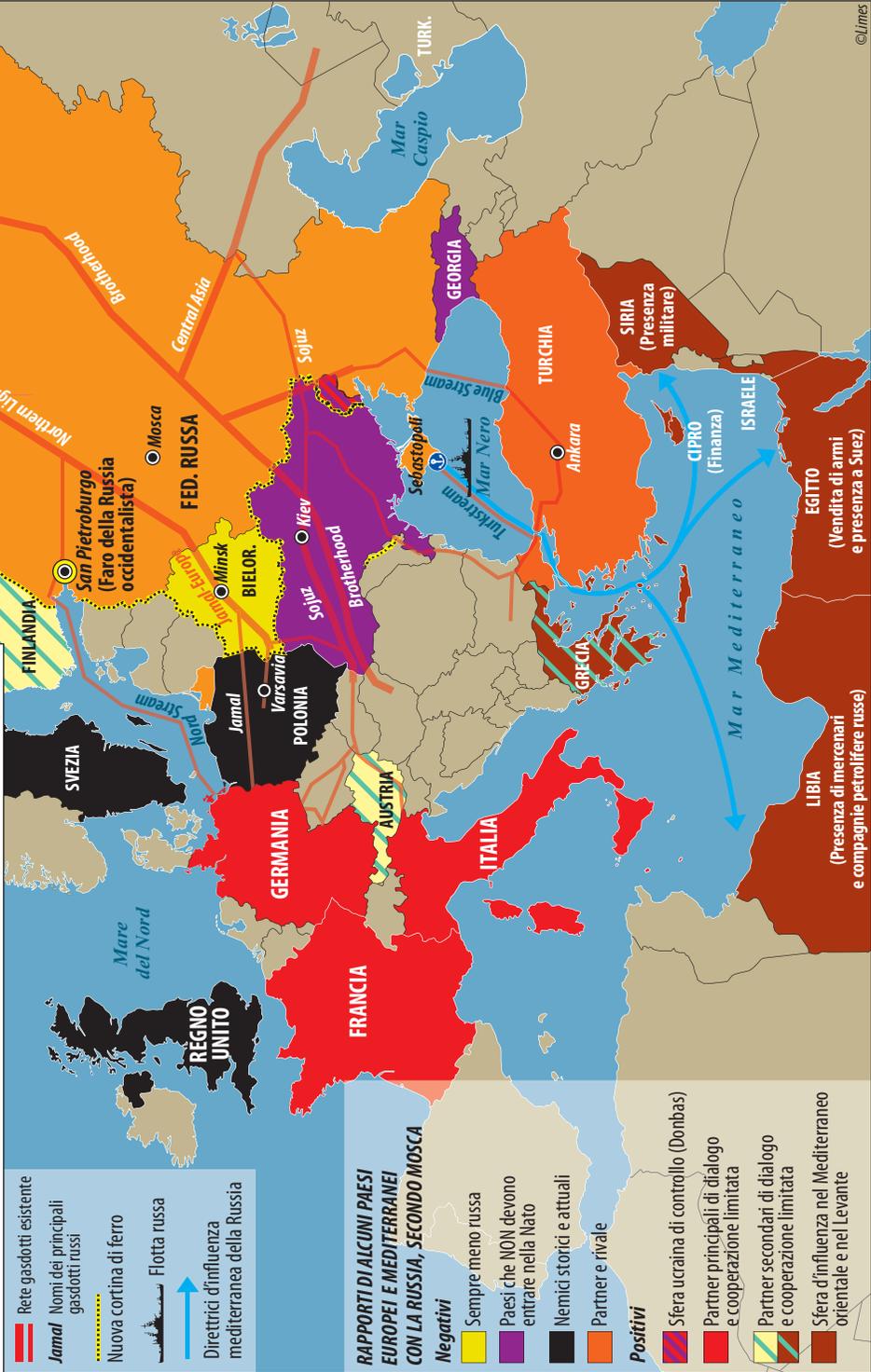
## 2 - L'ITALIA DEL COVID-19

Classifica regionale per numero di persone positive al Covid-19 il 4/05/20

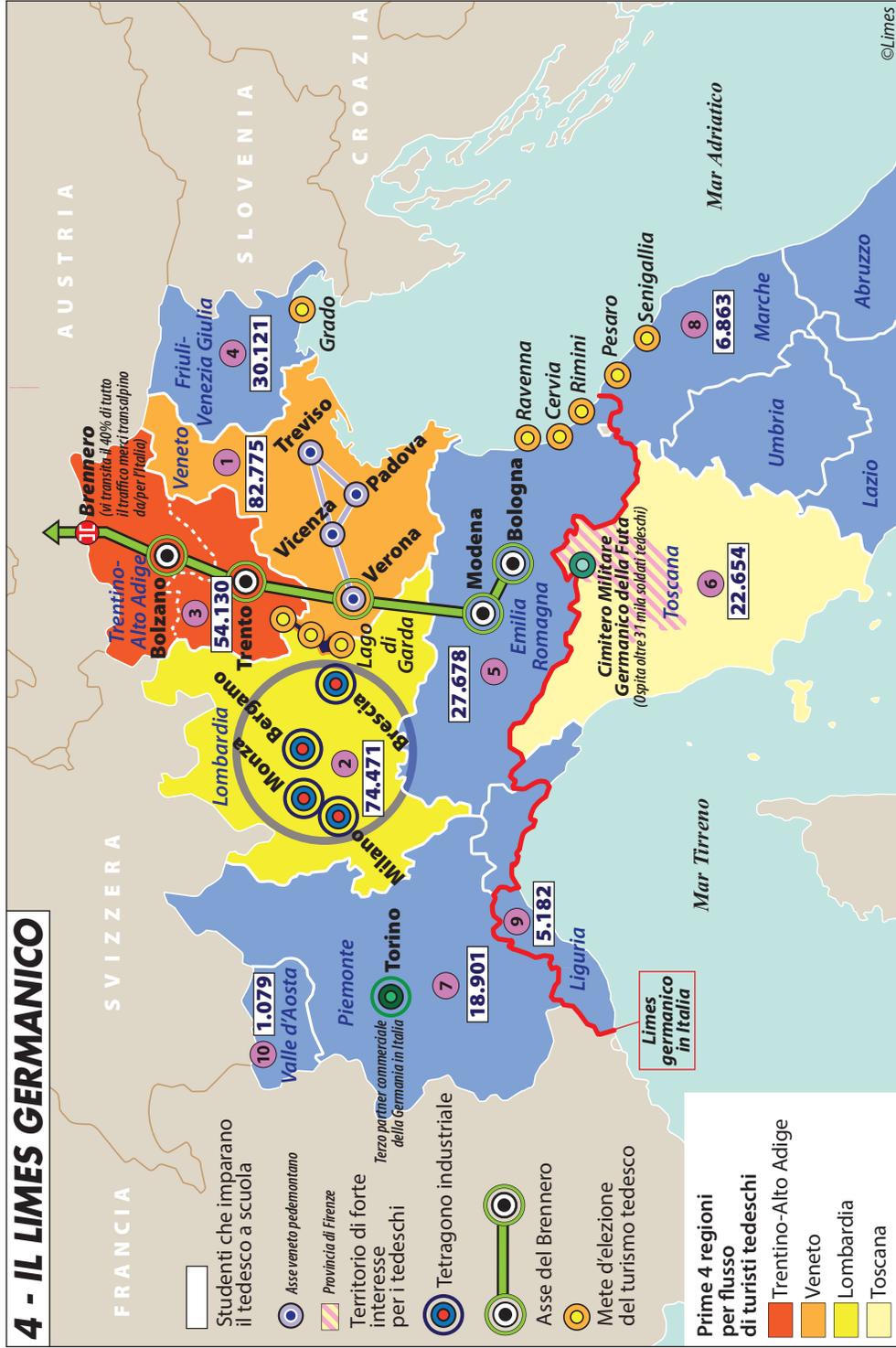


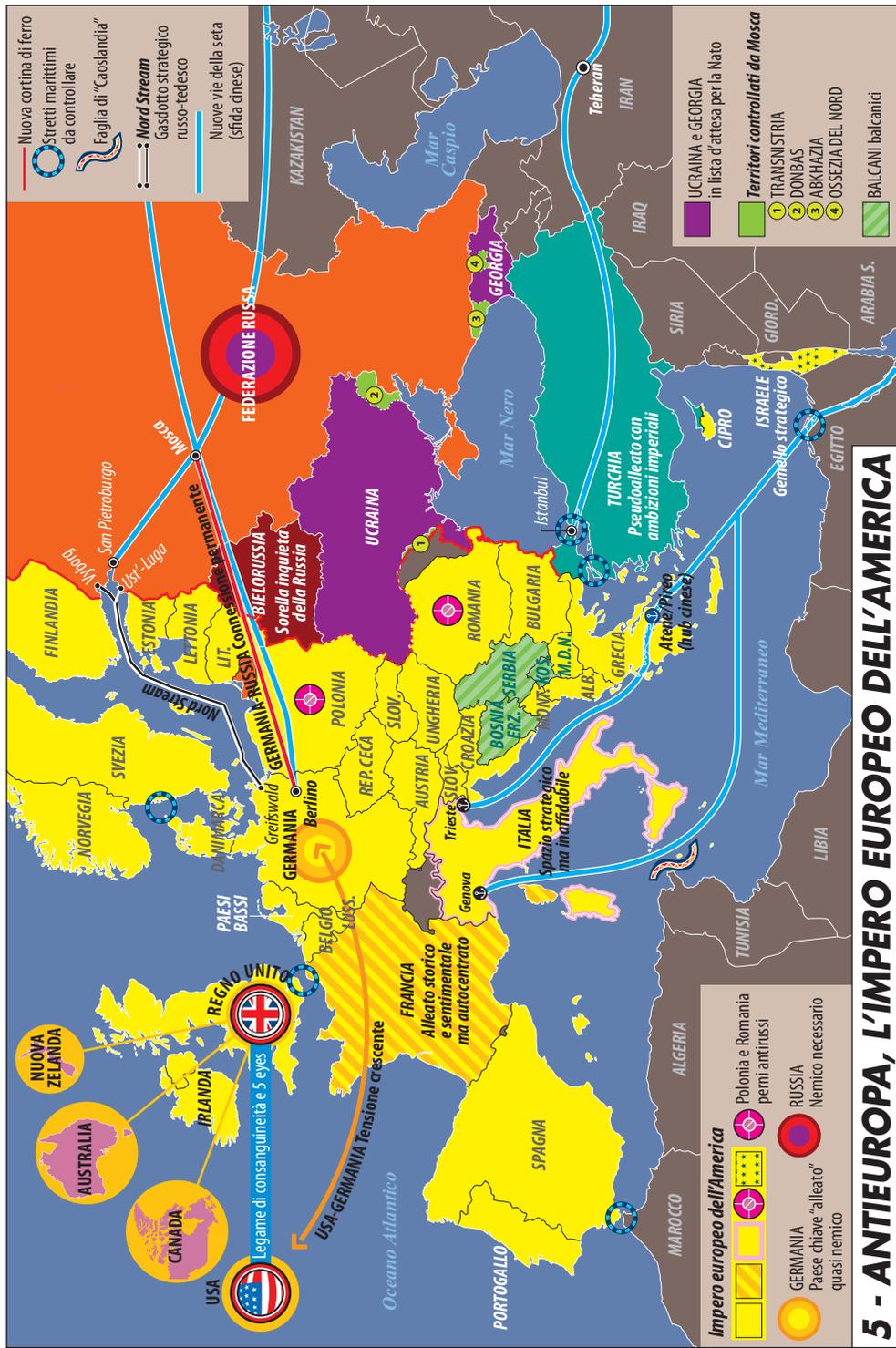
Fonte: ministero della Salute

### 3 - LA RUSSIA NELL'EUROMEDITERRANEO



# 4 - IL LIMES GERMANICO





# IL BEL PAESE.

PENSALO COME NON HAI MAI FATTO: SENZA PIÙ DENTRO, SENZA PIÙ FUORI, SENZA CONFINI. PENSA SENZA FRONTIERE AL 1993. L'EUROPA: IL TUO NUOVO BEL PAESE.



*Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Il tuo Bel Paese, dove sei nato e hai il cuore: l'Italia per eccellenza. Ma il tuo Bel Paese è anche dove puoi dimostrare di cosa sei capace, e quanto vali messo alla pari con gli altri in una gara leale. E anche di quest'altro Bel Paese che ti vogliamo

parlare, un paese che dall'Italia si estende ad un continente.

Non credere che il Mercato Unico sia solo fatto di imprese e grandi capitali, questo sbaglio limiterebbe il tuo futuro e quello della tua famiglia.

Il Mercato Unico è fatto di impegno reciproco e forte coinvolgimento di individualità diverse. È fatto di nuove regole che nessuno potrà eludere.

Per questo le istituzioni italiane hanno una grande responsabilità che possono condividere solo con



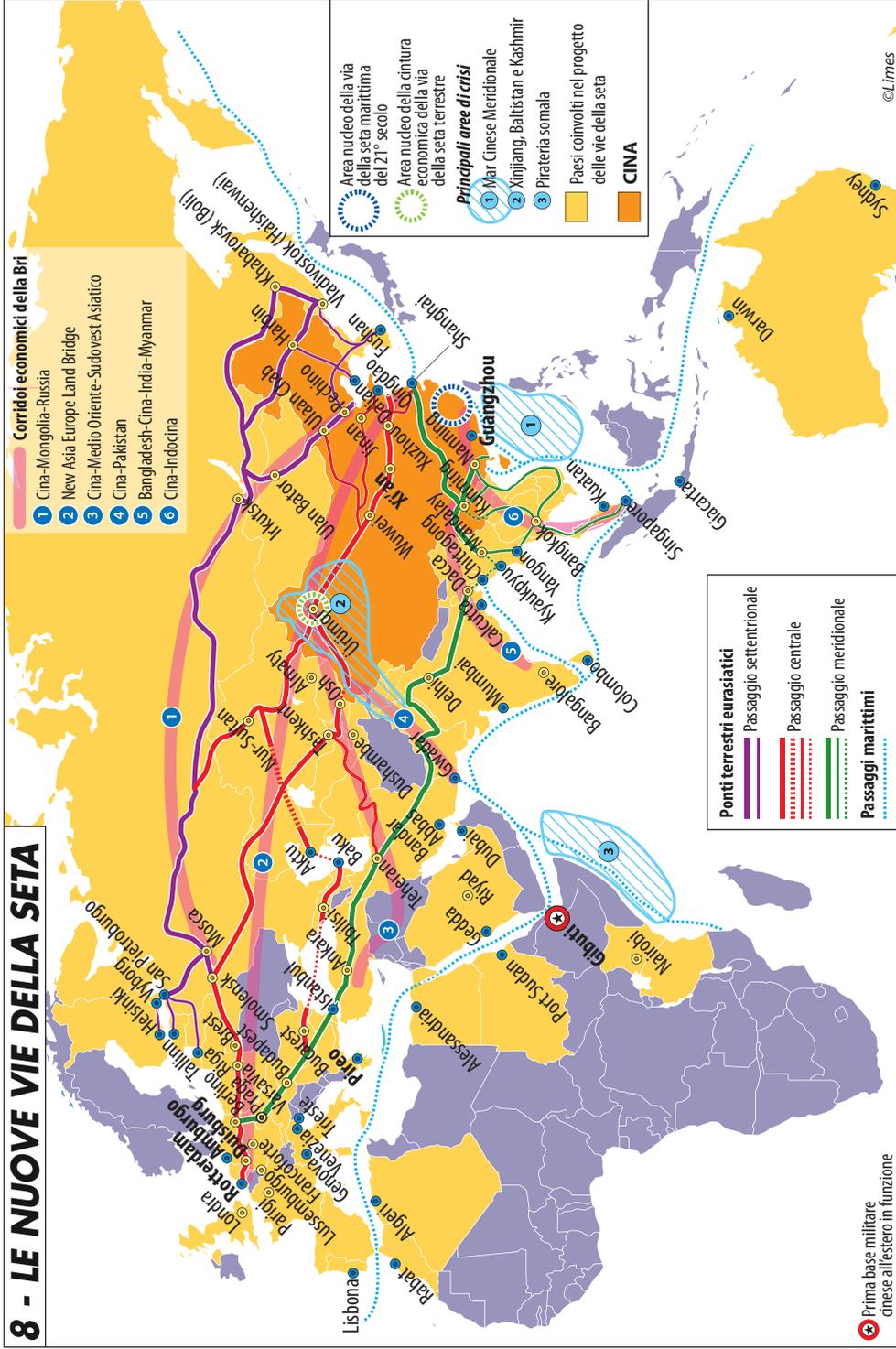
DAL 1° OTTOBRE 1990 QUESTO IL NUMERO VERDE È A DISPOSIZIONE PER SAPERNE DI PIÙ SUL MERCATO UNICO EUROPEO.

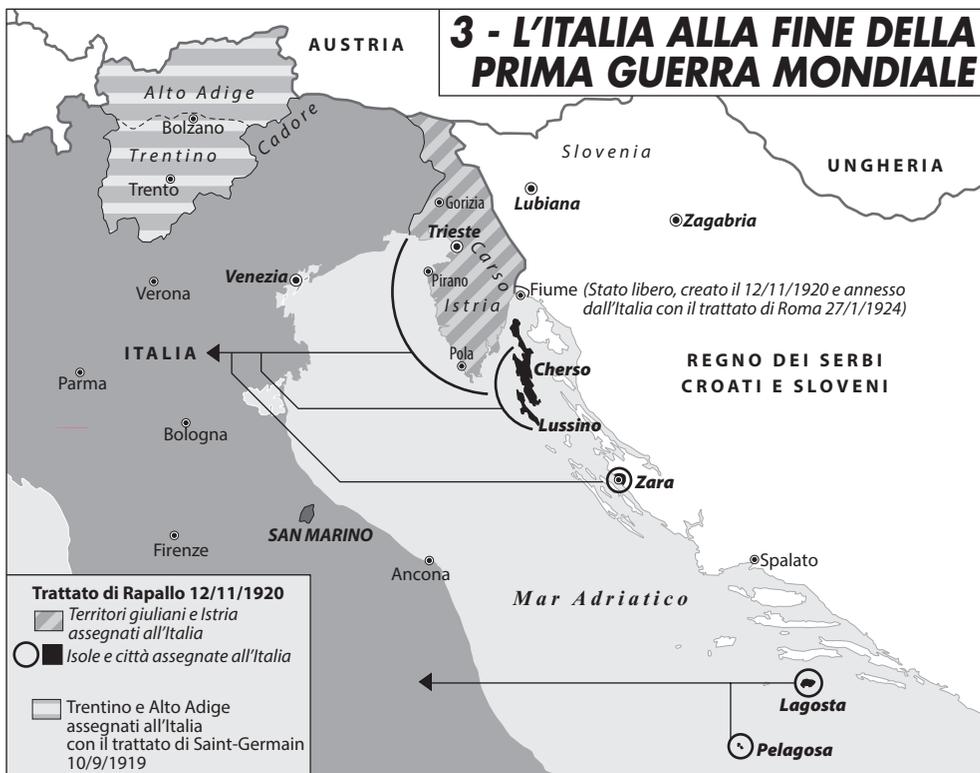
te, per lasciare al passato parole come emarginazione, discriminazione, ingiustizia. Solo lavorando insieme non ci sarà più "dentro" e "fuori", ma una nuova grande casa, che dia agli italiani una libertà ed una sicurezza senza confini.

**L'EUROPA CONTA SULL'ITALIA. L'ITALIA CONTA SU DI TE.**



# 8 - LE NUOVE VIE DELLA SETA





*spettacolo degli sbandati asburgici che il 4 novembre 1918 secondo «Firmato Diaz» risalgono «in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza» eccitava smisurata ambizione<sup>8</sup>. Perciò produsse altrettanto immensa frustrazione, fissata nella dannunziana, popolarissima immagine della «vittoria mutilata» (carta 3). Tale appariva solo a chi credesse nel destino imperiale della Grande Italia. E quanti ce n'erano! Volgendo lo sguardo al passato, Vittorio Emanuele III poteva ripercorrere le tappe del provvidenziale sentiero che volse il medievale balivato di Savoia, conglomerato di minime patrie alpine, nell'Italia finalmente costruita per aggregazione attorno al nucleo subalpino dei cosiddetti staterelli preunitari, alcuni certamente comparabili al Piemonte. E non era il nemico sempre lo stesso, il «barbaro» austriaco? Cerchio chiuso dunque. La vittoria nella Grande Guerra quale estrema febbre del Risorgimento. Non*

8. Cfr. Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12. Bollettino di guerra n. 1268, che in alcune versioni reca in calce «FIRMATO, DIAZ», talvolta senza virgola. Ciò indusse nel primo dopoguerra alcuni patriottici genitori a battezzare Firmato il proprio figlio.

*abbastanza per il regime fascista, epitome della Stragrande Italia, che trascinerà la monarchia e con essa la patria tutta nell'avventura imperialista sotto Hitler, credendosene al fianco. Catastrofico aggiornamento della spregiudicatezza piccolo-sabauda alla costante ricerca del vincitore con cui accomodarsi al banchetto della vittoria (futurismo avanti lettera).*

*Certo non era facile leggere nel trionfo i semi della sconfitta. Non che l'8 settembre fosse iscritto nel 4 novembre. Ma la smodata valutazione di sé, certificata dal protocollo di Versailles che ci ammetteva a condividere il cenacolo anglo-franco-americano, imbattibile primato da golosa dining power, deviò la nostra classe dirigente dal rispetto del vincolo strategico per eccellenza. Quello che obbliga a pesare le conseguenze geopolitiche del fatto d'arme. La vittoria militare non comporta automatico pieno di potenza. Può anzi spingere nazioni e imperi oltre le risorse proprie. L'algebra strategica deve ricalcolare l'aritmetica tattica, drogata dal clamore della battaglia. Traendo da Vittorio Veneto aspirazioni neoimperiali, neanche la dinastia sabauda replicasse la giulio-claudia, deragliammo presto. E dopo la resa incondizionata dell'8 settembre, chissà perché ancora recepita armistizio, dovemmo ricostruirci da vinti. Rimessi alla benevolenza dei liberatori/conquistatori americani, vestiamo tuttora panni più stretti di quelli che la sobria gestione del 4 novembre ci avrebbe consentito.*

*La maledizione della vittoria nella prima guerra mondiale fu di aver contribuito alla scomparsa dell'Austria-Ungheria. Il tracollo del mosaico asburgico produsse due gravi conseguenze: la balcanizzazione dell'Europa centro-orientale, allora destinata a sollecitare la gola pangermanica del Reich e a marginalizzarvi la nostra influenza, oggi sfruttata dagli Stati Uniti in chiave di doppio contenimento di Russia e Germania; la perdita del Nemico di un secolo, essenziale per alimentare il patriottismo di contrapposizione. Vera vittoria sarebbe stato ridurre l'Austria, non liquidarla. Per farcene corridoio d'influenza verso la regione danubiana, da giocarci con Berlino. Invece, aggiungemmo la nostra sigla al trentennio del suicidio collettivo d'Europa, poi surrogata da Leuropa sotto benevola tutela americana, di cui restiamo rilevante ma passiva provincia (carta a colori 5)<sup>9</sup>.*

*Eppure il principe di Metternich, immodesto architetto dell'equilibrio continentale che tra Vienna e Sarajevo regalò agli europei l'uni-*

co secolo (più o meno) di pace, quando il sole era appena tramontato sul campo di Austerlitz aveva avvertito: «Se l'Austria cade, trascinerà nella sua caduta l'Europa intera»<sup>10</sup>. Compresa l'«espressione geografica» che egli a suo modo apprezzava.

Per strano scherzo della storia, sarà quell'ex parlamentare austriaco, capo del primo governo repubblicano d'Italia, che abbiamo visto scendere con passo montanaro da un aereo militare americano alla ricerca di aiuto e riconoscimento per la sua nuova patria, a riavviare la tessitura della trama erosa dalla guerra. Scoprendo negli Stati Uniti la leva della rinascita economica nostra e degli europei d'Occidente. L'Italia vinta aveva saputo trovare la ridotta ma efficiente misura di se stessa. Grazie a De Gasperi, ma anche a Togliatti, Nenni, Saragat. Il genio italiano, per una volta non individuale né particolaristico, produsse la miracolosa convergenza di partiti fortemente ideologici nella ricostruzione dello Stato. Figlia del realismo che trattò la costituzione della Repubblica da «trattato di pace fra Stati diversi» (Mortati) rappresentati dai «loro» partiti in Italia, coerente alla bipartizione dell'Europa riflessa nella conventio ad excludendum dell'Urss, prima che del Pci. Costituzione materiale a due facce: la matrice geopolitica del Trattato di pace del 1947, che ci declassava nell'agone internazionale, poi addolcita ma non estinta; e la nobile Carta del 1948, che ne riconosceva i vincoli e li declinava nel profilo istituzionale dello Stato dei partiti riconosciuti all'articolo 49<sup>11</sup>. S'inaugurava così la stagione alta del vincolo esterno. Americano al grado strategico, franco-tedesco occidentale in seconda, talvolta dissonante battuta. Fino alla quarta virata (1989-92) che seppellì insieme Prima Repubblica e bipolarismo nel mondo. Riaccendendo fuochi di guerra lungo le nostre frontiere orientali, ai margini adriatici e balcanici dell'Austria-Ungheria, lì dove il fantasma degli Asburgo percepisce l'ombra ostile della Turchia.

No, non abbiamo fatto ancora pace con la rivoluzione del Quindici-Diciotto. Figuriamoci con il crollo del Muro portante<sup>12</sup>.

10. Cfr. K. VON METTERNICH, «Rapporto del 16/12/1805», in SAW, StaatKanzlei, Preußen, Kart. 87, citato in L. MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma 2014, Salerno Editrice, p. 78.

11. Riprendiamo qui acute suggestioni di Piero CRAVERI nella sua *Arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia 2016, Marsilio, p. 32.

12. Cfr. *Limes*, «Il Muro portante», n. 11/2019.



Robert Musil soldato

6. *L'intermezzo, posto fra l'altro ieri e il dopo domani, l'intendiamo omaggio al culto della possibilità. Che senso avrebbe pensare il futuro se fosse scritto? Progettare significa preparare il meglio per circoscrivere il rischio del peggio. Valga d'esempio un breve tuffo nel passato lungo.*

*Torniamo all'Austria. Siamo sul fronte alpino, nel 1916-17. L'impero asburgico si batte per la sopravvivenza mentre offre all'Europa una delle più effervescenti stagioni di cultura, festival di geni scientifici, artistici, letterari. Tra questi il Landsturmlieutenant Robert Musil, da Klagenfurt (foto). Nel luglio*

*1916 il comando d'armata di Bolzano lo assegna alla redazione della Tiroler Soldaten-Zeitung – il mese dopo il riferimento al Tirolo è soppresso, suona particolaristico – di cui l'8 ottobre assume la direzione. Giornale da trincea che si dichiara tale. La data di pubblicazione è infatti preceduta dalla specificazione «Im Felde» – «Sul campo». Banale foglio di propaganda? Nient'affatto. Musil l'evolve in rivista di pregio, dedicata all'aperta, spesso ironica, sempre sofferta anamnesi dell'impero in decomposizione. Nelle tempeste d'acciaio maturano i temi dell'Uomo senza qualità. Su tutti, l'angoscia per Kakanien, creazione linguistica che stringe in quattro sillabe l'abbreviazione (k.u.k., kaiserlich und königlich=imperialregio) dei due domini ancipiti che il fuoco della guerra svelerà inconciliabili, frantumando l'Austria-Ungheria in labili filamenti. E pluribus plures. Lo Stato che il patriottico tenente Musil avrebbe voluto modello per il mondo intero è «rovinato da un nome sbagliato»<sup>13</sup>. Ma il direttore della rivista dei reparti imperialregi che combattono gli italiani sul fronte per loro pantirolese, per noi altoatesino (a proposito di «nomi*

13. R. MUSIL, *Gesammelte Werke*, a cura di A. FRISÉ, Reinbek 1978, Rowohlt, volume I, p. 415. Vedi anche A. FONTANARI, M. LIBARDI, «La guerra come sintomo. Esperienza e scrittura: Robert Musil 1916-1917», in R. MUSIL, *La guerra parallela*, Trento 1987, Reverdito, p. 226.

*sbagliati», la querelle continua...») non considera scritta la disintegrazione del barocco edificio asburgico. Fede espressa nella scrittura con la selezione dei modi verbali. Prevale il possibilismo del congiuntivo, a significare cura per realtà non nate ma non perciò irrealistiche<sup>14</sup>. Contro l'indicativo che si vuole fattuale mentre secerne rigidi postulati per sbattere il presente nella gabbia dell'eternità.*

*Negli editoriali non firmati attribuiti a Musil colpiscono gli interventi sul carattere federalistico o accentrato che l'impero dovrebbe assumere, dilemma presto sciolto nel suicidio. Per salvare l'Austria serve opzione netta: «Il centralismo raccoglie le forze con maggiore energia e si trova perciò in condizione di affermare in modo più incisivo l'autorità e il peso dello Stato verso l'esterno, e di realizzare all'interno senza ostacoli un equilibrio di tutte le forze e di tutti i mezzi di cui lo Stato dispone. (...) Quanto più al cittadino sta a cuore la crescita della collettività (...) tanto più aderirà alle esigenze del centralismo». Il federalismo in Austria non è escluso per principio, ma su base geopolitica: «Per quale forma di Stato sussistono, nel caso in esame (corsivo nostro, n.d.r.), i presupposti?»<sup>15</sup>. Questo interrogativo divide oggi gli italiani. Speriamo che i nostri riflessi siano più rapidi degli asburgici.*

*7. Del regime che abitiamo rimarrà un giorno il ricordo delle cause della sua caduta. Nel frattempo, soffriamo la fase acuta del suo esaurimento. Senza cedere, speriamo, all'illusione che «andrà tutto bene». Pigrizia dello spirito che il gergo giovanile tedesco ha codificato nel verbo merkeln, in ossequio al principio che la cancelliera s'impone di fronte a una decisione difficile – «aver pazienza e prendere tempo». Consiglio apprezzabile. Ma c'è tempo? Basterà passare una mano di vernice e rinfrescare la tappezzeria, mentre la terra trema? Ralf Dahrendorf, europeo scettico, che subito colse il paradosso della moneta «unica» calibrata per dividerci pretendendo di unirci, aveva avvertito: «Se uno ha una casa sul margine di un precipizio non chiama un architetto di interni ma un agente di una compagnia di assicurazioni, per cercare di ottenere più soldi possibile in vista di una nuova abitazione»<sup>16</sup>. Data la profondità delle nostre fondamenta, ci*

14. R. MUSIL, *La guerra parallela*, Trento 1987, Reverdito, pp. 84 e 85.

15. *Ibidem*.

16. R. DAHRENDORF, *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari 1997, Laterza, p. 40. L'«europeista» del titolo rende il tedesco «Europäer» (=«europeo») con tocco volontaristico, producendo un curioso ossimoro. Qualcuno conosce un europeista scettico?

*accontenteremo intanto di una radicale ristrutturazione dell'appartamento, compatibile con il gusto italiano – vincolo interno. Rispettosi ma non succubi di chi presidia il nostro intorno e si è ritagliato postazioni in angoli strategici di casa nostra, a ridosso dei muri portanti. Alcuni tra i «vicini interni» sono specialmente influenti, in quanto dirigenti dell'agenzia di sicurtà da cui otterremo un finanziamento a tassi sperabilmente non letali.*

*Nel riassetto del nostro habitat, ci servirà da contromodello la carta a colori 6, con cui nel 1990 un inventivo copywriter su commissione della presidenza del Consiglio dei ministri rappresentò la «nuova grande casa», che darà «agli italiani una libertà ed una sicurezza senza confini»<sup>17</sup>. Titolo e sommario: «Il Bel Paese. Pensalo come non hai mai fatto: senza più dentro, senza più fuori, senza confini. Pensa senza frontiere al 1993. L'Europa: il tuo nuovo Bel Paese». Scritto fatto e disegnato. In forme sufficientemente interpretabili (il tocco dell'europeista). Lo Stivale prende dentro tutti gli eurosoci, fuori non lascia nessuno. La Francia occupa Piemonte, Val d'Aosta, Liguria e pezzi di Lombardia, molto oltre i sogni più sfrenati di de Gaulle nel 1945 (carta 4), lasciandone uno spicchio al Portogallo. Le Venezie tutte alla Spagna, roba da secondo siglo de oro. Le Marche, più qualche sottomarca emiliano-romagnola, quasi integralmente devolute al Belgio – bottino che ne gonfia d'una buona metà la superficie canonica. L'Anconetano è Lussemburgo, promosso vedetta adriatica. Le fertili piane dell'Italia padana, più Toscana, Umbria e parte di Lazio e Abruzzo spettano alla Germania Federale. Bonn/Berlino si protende fino a Roma: premium in vista dell'imminente annessione della DDR? Dal confine meridionale della zona germanica fino allo Stretto di Messina si dilatano i britannici, che by the way staccano con agile morso alla Sicilia irlandese la costa fra Taormina e Catania (citazione dell'Ulster?). La Sardegna del Nord è danese, quella del Sud olandese (malizia: ai neerlandesi detestati dalla diplomazia nostrana è servita una fettina di Bel Paese più magra della belga). Alla Grecia la Magna Grecia ionico-adriatica, ci mancherebbe. Atene è ulteriormente gratificata dal clamoroso accostamento di Creta al tacco della Stivale, spinta da corrente occidentale. Morale, in calce: «L'Europa conta sull'Italia. L'Italia*

17. La carta è ripresa da *l'Espresso* del 17/6/1990. *Limes* invita l'autore a contattarci. Saremo lieti di pubblicare una sua argomentata illustrazione dell'opera, che merita la nostra incondizionata riconoscenza.

## 4 - PRETESE FRANCESI NEL DOPOGUERRA



*conta su di te». Nulla potrebbe meglio illustrare il cupio dissolvi che abita il cuore di ogni puro e duro europeista nostrano. Vincolo esterno è il nome gentile della soluzione finale.*

*Trent'anni dopo, è ora di finirla. La pulsione anti-italiana del nostro europeismo ci dissolverebbe mentre gli altri soggetti europei rivalutano la sovranità nazionale, cifra storica della democrazia, che pure incidemmo in costituzione. Non per chiudersi, ma per meglio competere. Niente di inedito. Solo la fine di un bluff autodistruttivo per noi, utile per chi del mito europeo si è servito quale moltiplicatore geoeconomico (Germania) o geopolitico (Francia). Fu lo stesso Guido Carli, appassionato ideatore e coerente esecutore dell'eterodirezione, a spiegare che Maastricht, «cambiamento di natura costituzionale» per il quale volle «aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria», sarebbe dovuto essere «l'ultimo»: «Gli uomini che si troveranno a ricostruire il rapporto tra Stato e cittadini nella nostra Repubblica sappiano far ricostruire dall'interno dell'ordinamento nazionale quei principi che fino ad oggi abbiamo ricavato dall'esterno»<sup>18</sup>. Carli descriveva così nel 1993, ad inchiostro di Maastricht non asciutto, quel che di fatto paragonava a un colpo di Stato – naturalmente pro bono Italiae. Di sicuro non concepiva che ci saremmo trovati tuttora iscritti nel paradigma antinazionale e antidemocratico che postula la cessione ad altri della gestione degli affari nostri via autocertificazione d'incapacità. Con l'unica preoccupazione di non palesare, invitando la trojka, il declasamento che ci siamo inflitti senza necessità. E che non giova nemmeno più ai nostri commissari esterni/interni. Non vorremmo essere nei loro panni se fossero costretti a riconoscerci troppo grandi per essere salvati. Perché affondando la nave Italia minaccerebbe di trascinare nel gorgo Leuropa. Eterogenesi dei fini europeisti.*

*Corrispondere all'estremo auspicio di Carli significa oggi, quanto allo Stato, attrezzarlo al grado di efficienza minimo per sostenere la competizione internazionale nell'era del nessuno per tutti. L'Italia deve poter contare su di sé mentre cerca di intendersi con gli altri.*

*Nella ristrutturazione degli interni, due priorità.*

*Primo, la vera emergenza, quella demografica. Pochi italiani poca Italia. O facciamo più figli o meno improbabilmente ne importia-*

*mo di già nati. Meglio le due cure insieme. Traduzione: politiche per la famiglia e nazionalizzazione di stranieri, in base a criteri per quanto possibile selettivi. Le tendenze indicano che nel 2065 l'Italia avrà 54,1 milioni di abitanti (rispetto agli attuali 60,5), notevolmente anziani, contro gli 81,3 del Regno Unito, i quasi 81 della Germania, i 72 della Francia. Il nostro pil sia totale che pro capite verrebbe così amputato di un terzo<sup>19</sup>.*

*Secondo, l'accentramento di poteri e responsabilità, senza di che riduciamo lo Stato a burocrazia. Di questo obiettivo l'emergenza da virus esplicita l'urgenza: le funzioni strategiche dello Stato – oltre alle canoniche difesa e diplomazia, anche sanità e istruzione – sono efficienti se regolate in prima e ultima istanza dal centro. Esistiamo e vogliamo continuare a esistere da italiani. Senza rinnegare le identità radicate in secoli di formidabili fioriture cittadine, ma coltivandole nell'impianto bimillenario della nazione per giocarle sulla scena del mondo.*

*Dopo domani questo imperativo configurerebbe uno Stato senza Regioni, organizzato in dipartimenti territorialmente coerenti, di dimensioni intermedie fra la regionale e la provinciale. Spunti rinvenibili in alcune analisi della Società Geografica Italiana, quando suggerì l'abolizione insieme di Province e Regioni in favore di aree funzionali, d'impronta dipartimentale. Ritagli dettagliati e ribattezzati nella Proposta di riordino territoriale dell'Italia in due formati da 31 o 36 «Regioni» (di nome, in fatto Dipartimenti), di taglio e peso differenziato: da Roma Capitale alla Ciociaria, dalla Grande Milano all'Insubria, dal Napoletano (la damnatio di casa Borbone vieta la Grande Napoli?) alla Dauria (carta 5)<sup>20</sup>. Idee riprese con bemolle o virate in diverse configurazioni nei disegni di legge di revisione dei poteri e degli assetti territoriali giacenti in parlamento<sup>21</sup>. Ne emerge la coscienza del disastro generato dalla riforma del titolo V della costituzione per inseguire le chimere fe-*

19. Cfr. «Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065», Istat, 3/5/2018. Vedi al riguardo l'articolo di Paolo Peluffo a p. 265.

20. Cfr. «Per un riordino territoriale dell'Italia», a cura della Società Geografica Italiana, [www.societageografica.it](http://www.societageografica.it)

21. Vedi ad esempio: Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale 2422*, d'iniziativa dei deputati CECCANTI e altri, 4/3/2020; Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale 2452*, d'iniziativa dei deputati CECCANTI e altri, 30/3/2020; Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale n. 2458*, d'iniziativa dei deputati DI MAIO e altri, 3/4/2020; Senato della Repubblica, *Disegno di legge costituzionale n. 1722*, d'iniziativa dei senatori TAVERNA e altri, 1/4/2020.

*deraliste – leggi: pre-secessioniste – della Lega doc, prima che Salvini cogliesse l'esistenza degli italiani e l'inesistenza dei padani. (Agli autori di quello sbrego non era forse familiare la Soldaten-Zeitung.)*

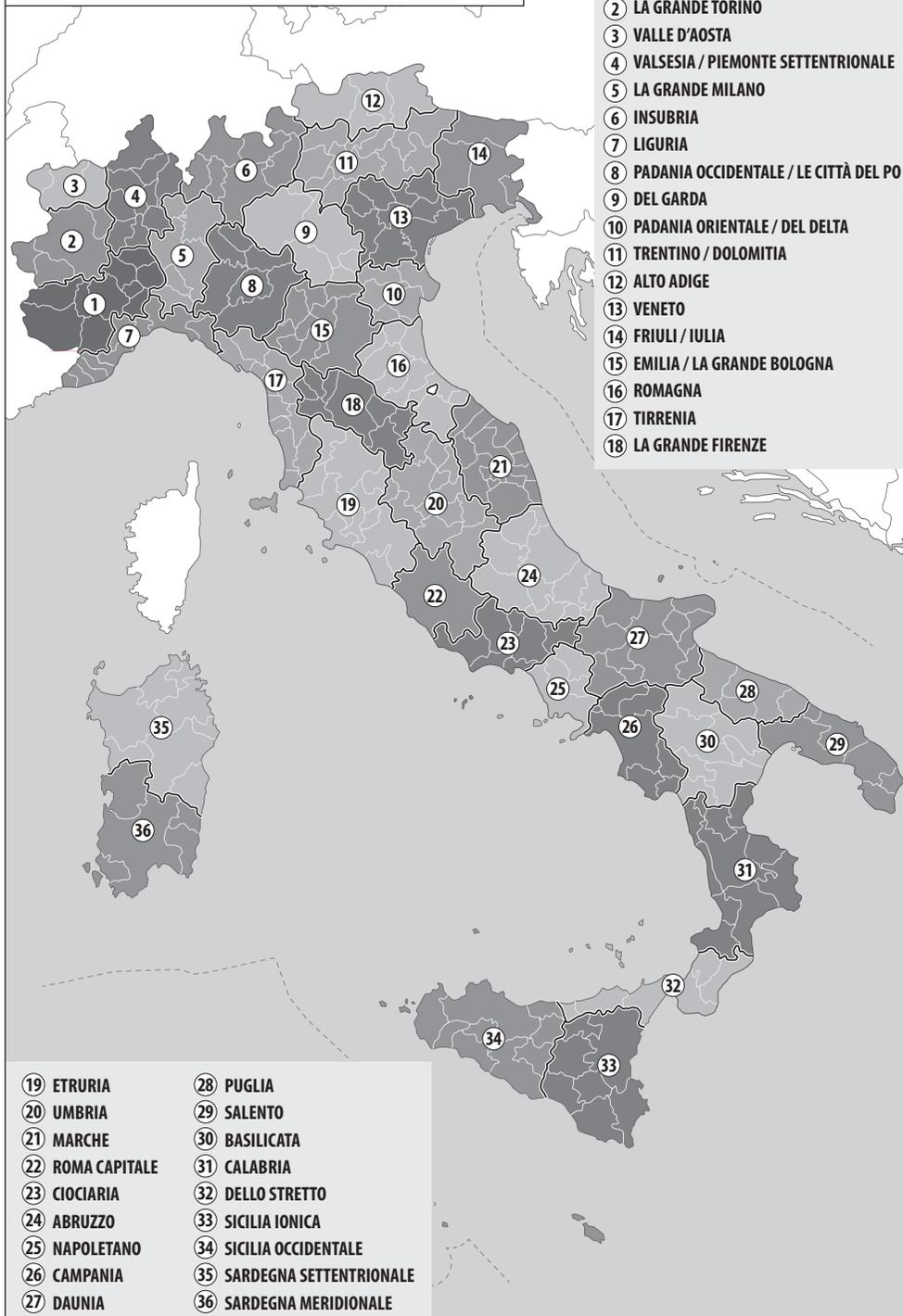
*La riforma centralista non ha nulla di ideologico. Serve il principio di efficienza sposato al vincolo di legittimazione. In carenza dei quali ogni struttura scade a bardatura autoreferenziale. Estendendo la frattura scomposta cittadini/istituzioni che il Covid-19 ha per paradosso cominciato a curare. Siamo consapevoli dei tempi lunghi che comporta qualsiasi modifica della costituzione, tanto più se profonda. Per cominciare, conviene spazzare il tavolo dal cosiddetto regionalismo differenziato, pasticcio destinato a moltiplicare i conflitti fra centro e periferie, oltre che fra le stesse Regioni. E ragionare intanto sull'introduzione a organizzazione territoriale costante di una clausola di supremazia – adattata eco della Supremacy Clause incardinata nella Carta statunitense (articolo VI, paragrafo 2) – che svuoterebbe il titolo V per introdurre in costituzione materiale il principio dell'interesse nazionale, garante dell'unitarietà giuridica, economica e geopolitica della Repubblica. Così calafatata, la barca Italia, solcate dignitosamente le onde dell'eccezione da virus, potrebbe affrontare la «norma» futura. Ma per quale Europa, in quale mondo?*

*8. Riprendiamo in mano la mappa sinottica «Una strategia per l'Italia» (carta a colori 7). È di oltre un anno fa, ma resta valida. Se non lo fosse dovremmo indurne che sì, il virus ha già cambiato il mondo e il nostro modo di starci. Non è (ancora?) così. Siccome le carte obbligano, fermi i binari vediamo a che velocità vi corrono i soggetti geopolitici. E se stanno approssimando scambi che ne devieranno il percorso. Sempre con sguardo italiano, che nella carta cerca la sintesi dell'interesse nazionale. Per concepirne la possibile evoluzione di qui a dopo domani, fors'anche oltre. Verso il Quinto Paradigma.*

*Cominciamo dal quadrilatero strategico dell'Eurozona. Per l'Italia d'oggi è questione di vita o di morte. Dagli aiuti rapidi, corposi e senza troppe condizioni che dagli eurosoci dovremmo ricevere – nominalmente via Bruxelles, di fatto da Berlino – dipende se avremo un futuro dignitoso. Altrimenti sarà bancarotta. Non solo finanziaria.*

*Ma assumendo che in qualche modo, a prezzi salatissimi, restere-*  
 26 *mo in piedi, guardiamo oltre il contingente. È necessario e possibile*

## 5 - LE 36 'REGIONI' ITALIANE



Fonte: elaborazione su carta e dati della Società Geografica Italiana

*preparare il salto di qualità. La struttura attuale dell'Eurozona e dell'Unione Europea è più problema che risorsa. Di questa casa era fallata la pianta: mentre prometteva di unire, separava. Noi europei siamo troppo orgogliosamente diversi per infilarci tutti lo stesso vestito. Per di più venendo puniti, anziché aiutati, se stringe fino a soffocarci: è la legge dell'Eurozona, il succo del vincolo esterno. Quanto alla taglia allargata (Ue) è talmente lasca da non avere forma né efficacia geopolitica alcuna. Più che «mostro buono» (Enzensberger), l'Unione Europea è il fantasma dell'Europa<sup>22</sup>.*

*Da Maastricht in avanti, l'euro ne ha accentuato le distorsioni funzionali e le derive disgregatrici, cui s'è risposto con sovrappiù di retorica. Risultato: la distanza fra la parola e la cosa – unione versus disintegrazione – è siderale, al punto da suscitare avversione persino in paesi di antica fede europeista, primo il nostro. Scarrellare merkelando lungo questo piano inclinato verso la catastrofe annunciata sarebbe imperdonabile. Riformare un carrozzone blindato da trattati inossidabili, seppellito da tonnellate d'illeggibile acquis communautaire, in perpetuo moto su se stesso per garantire l'immobilità della macchina, è impossibile. Ci resta la pirateria. Invece di sbattere contro il muro, aggiriamolo. Gli altri già lo fanno, perché più allenati alla sostanza e meno storditi dall'ideologia cui gli italiani hanno attinto per decenni, per cui siccome siamo tutti europei vogliamo tutti la stessa cosa. Stare in Europa non è affare di cuore, serve la testa.*

*Il meglio che possiamo sperare per l'Europa è la convertibilità (Dahrendorf)<sup>23</sup>. Diversità attiva anziché pseudo-unificazione passiva, sinonimo di disintegrazione. Modalità cooperativa a viso aperto, contro il sabba delle reciproche fobie. Spazio di pace e di revocabili intese fra chi è abbastanza intimo e sicuro da potervi scambiare liberamente risorse, idee, esperienze – e sì, anche monete sovrane di Stati sovrani, come impongono ragione e consuetudine. Tutti esibendosi diversamente eredi della più imitata cultura al mondo. Ma pochi godendo delle affinità che distinguono i paesi convertibili dai muti solipsisti. I primi magari s'accapigliano, ma suonano la stessa tastiera.*

22. Cfr. H.M. ENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela*, Torino 2013, Einaudi.

23. Cfr. R. DAHRENDORF, *op. cit.*, p. 48.

*Gli altri devono ricorrere al traduttore, se hanno interesse a capirsi. Comprensione contro spiegazione. Euronucleo culturale, del quale certamente partecipiamo insieme alle nazioni del versante occidentale, contro le famiglie orientali che ci separano dalla Russia. Su dove passi il confine si dibatte da secoli. Continueremo a farlo.*

*Nell'Europa stretta, vocazionalmente occidentale, l'Italia può giocare le sue carte, esprimere i suoi talenti. Con due riferimenti inaggiurabili. Quelli di sempre: Francia e Germania. Nostro interesse è che la stranissima coppia franco-tedesca sia sufficientemente instabile da non imporsi direttorio – niente paura, riesce spontaneo a entrambe – ma abbastanza coerente da impedire l'ennesimo scontro fra le due rive del Reno, destinato a scaricarsi come d'abitudine sul Belgio a nord (passi) ma soprattutto sull'Italia a sud. Più specificamente sul nostro Nord, dove fresca è la memoria della battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) fra Carlo V e Francesco I, modello bellico dell'oggi pacifico scontro d'influenze che sorride al germanico (carta 6). L'Italia forma da partner inferiore ma essenziale un triangolo con Francia e Germania o è semplicemente fuori dall'Europa. Direzione Caoslandia. Quanto più partecipa con le sue priorità al nucleo della Vecchia Europa, tanto meglio riesce a farsi ascoltare a Washington. Così contribuendo a mitigarne il doloso abbraccio alla Nuova Europa, per noi spiazzante.*

*Nella carta strategica il tratto più spesso connette Roma a Washington. Puissance oblige. Ma il segmento era e resta intervallato da brevi spazi. Vuoti d'aria. Sempre più frequenti, fino a generare nella nostra opinione pubblica il sentimento di un'assenza cui non eravamo abituati. E che nella strage da virus ci lascia attoniti. Percepire distratto il padrone di casa autorizza pensieri proibiti. E induce all'errore chi come noi tende a oscillare fra servilismo e furtarelli con destrezza. Oggi più i secondi del primo. In entrambi i casi scoprendo piuttosto distratta la superpotenza di casa, posto che gli scappellamenti a-strategici (gettoncini militari in guerre a perdere in cambio di nulla) e le scappatelle alimentari (kowtow a guadagnarsi lo sguardo dell'imperatore del Centro per pochi spicci) non ne muovono di mezzo grado la rotta.*

*Compito per dopo domani: riunire quei trattini scoloriti. Non per tornare al semiprotettorato secco, ma perché mollare gli ormeggi ci*

*ridurrebbe passivi nello scontro fra Stati Uniti e Cina, cullandoci in fantasie d'equidistanza. La neutralità è lusso. Si attaglia agli Stati soddisfatti. Sicuri. Noi non lo siamo. Ci conforta la sensazione che se anche volessimo cacciarli gli americani non se ne andrebbero. Fosse solo per amore delle basi. È sul loro debole per quegli asset preziosi – per noi utili ma insieme pericolosi: ogni base è anche un bersaglio illuminato su suolo italiano – che dovremmo impostare il rinnovo della relazione bilaterale. Non è serio prendere sul serio la filastrocca del due per cento da devolvere alla povera Nato. Tassa vitalizia per fruire del cosiddetto ombrello che in caso estremo ci verrebbe sbattuto in testa, come con grande onestà ci comunicò Truman ammettendoci nella famiglia transatlantica<sup>24</sup>. L'Alleanza sarà pure «cerebralmemente morta» (Macron), ma sappiamo che certificarla tale può servire ad espianarne organi. Nel nostro caso, a rinegoziare non troppo vessatorie intese bilaterali fra Stati Uniti e Italia, in cui rivalutare la concessione delle installazioni a stelle e strisce, comunque non eterna. Il Patto Atlantico non è solidarietà tra pari ma gerarchia hub and spoke, per la soddisfazione sia del perno che dei raggi. Solo noi italiani siamo (stati?) capaci di figurarci l'atlantismo, come l'europeismo, ecumene egualitario.*

*Chiudiamo l'esame delle potenze che c'interessano e che di noi s'interessano con Russia e Cina. Due animali così diversi nel bestiario dei moderni imperi non sono esistiti. L'America è riuscita a stringerli in innaturale dunque più cogente intesa. Solo lei potrà dividerli. Per quanto poco possiamo, dobbiamo contribuirvi, nel nostro non esclusivo interesse. Nello scontro fra la superpotenza e i suoi due rivali massimi, che grazie al ritorno della Russia e all'arrivo della Cina nell'Euromediterraneo inevitabilmente ci coinvolgerebbe, abbiamo tutto da perdere. Di qui doppio urgente precetto, che sfida l'intelligenza strategica dell'America e dei suoi associati europei. Reintegrare la Russia da potenza autonoma (cortesia che sta per «sola») negli equilibri continentali da reinventare, emancipandola dalla necessità d'ab-*

24. Nella riunione segreta tenuta la sera del 3 aprile 1949 alla Casa Bianca con i ministri degli Esteri dei paesi che il giorno dopo avrebbero firmato il Patto Atlantico, Truman lasciò cadere un *caveat* sulla «necessità di doverla (la bomba atomica, *n.d.r.*) eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati», vedi *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, p. 113.



*bracciarsi alla Cina; sempre che gli Stati Uniti frenino la pulsione che rovescia il divide et impera nel suo opposto – anti-imperialismo per eccellenza. Insieme, vegliare a che le vie della seta non tralighino in nicchie d’influenza sinica a tutto tondo, come da Sogno Cinese (carta a colori 8). Su entrambi i fronti l’Italia è chiamata a stabilire le sue linee rosse. Con misura, ma senza pudichi rossori, visto che ci giochiamo casa nostra, sia pure in regime assimilabile alla nuda proprietà.*

*Per non perdere tempo, ne tratteremo nel volume prossimo.*